

Note azzurre

di Carlo Dossi (a cura di Dante Isella *)

Ediz. Adelphi, 2 voll., pp. 1085, L. 8.000

Dante Isella ha il merito di averci proposto nello scorso anno due opere di notevole importanza: "Il Teatro" di C. M. Maggi (ediz. Einaudi) e le "Note azzurre" di Carlo Dossi. Questa nota non intende esaminare, sul piano critico e filosofico, il lavoro di Isella. Si è ritenuto farne cenno per riconoscergli un merito singolare in questi tempi in cui confusione e improvvisazione cingono d'assedio la cultura italiana. Un rigore metodologico che mi impegna alla verifica dei testi è contributo di chiarezza inestimabile.

Dossi non è scrittore "maggior". Né sbrigativamente va inglobato nell'area settoriale della "scapigliatura".

"Aristocratico e schivo - scrive Isella nella introduzione - tanto da crescere tra sé e gli altri una sorta di immunitaria distanza, pochi scrittori invero furono quanto lui proclivi a un assiduo autobiografismo psicologico e, sia pure attraverso il correttivo morale di una sottile ironia, a fare delle sue pagine migliori lo specchio di un crepuscolare Narciso".

E ancora:

"Natura di ebefrenico (¹), gli mancò, in una delle epoche più smarrite della nostra storia, la propulsione all'avvenimento di eccezione, del grande fatto interiore, che mette per cammini avventurosi anche il prigioniero di un *natio borgo selvaggio*".

Tuttavia, accantonando qui il discorso sul Dossi narratore, il "diario segreto" rivela con quanti innumerevoli finissimi fili egli era legato, malgrado il suo carattere schivo, al mondo circostante. Non sono soltanto i Rovani, i Cremona, i Perelli, i Gorini con i quali e attraverso i quali vive la sua storia "individuale"; ma sono anche i Manzoni, i Cattaneo, i Porta, i Pisani-Dossi (padre, nonno, zii,

* Dalla Treccani. *Dante Isella*. Nacque a Varese l'11 novembre 1922, da Umberto e da Maria Martignoni, sesto figlio di una famiglia della nascente borghesia imprenditoriale, impegnata in "un'azienda di trasporti [...] soprattutto a base di cavalli" (intervista [2006], in *Alias*, 2 settembre 2012, p. 6), attività nei primi tempi circoscritta e pionieristica, come rievocato ne *I cavalli degli Isella* (Milano 1986), poi, dal dopoguerra, accresciuta nelle dimensioni e nel volume degli affari.

Il luogo di nascita impresso un suggello forte sulla sua vita: 'lombardo', vissuto in una terra di frontiera fra Italia e Svizzera. Così, in versi famosi, lo ritrasse Vittorio Sereni (*A un distributore*, da *Gli strumenti umani* del 1965):

"Subito fuori da Mendrisio, al bivio / per Varese. / "Non ci siamo mai visti, ma / ci conosciamo, - disse - sono Isella". / O azzurra fermezza di occhi di re / di Francia rimasti con gioia in Lombardia...".

Visse dapprima a Varese, nella casa di famiglia (quella ricordata ne *La casa della memoria*, Milano 2003), poi a Casciago, sulle Prealpi che affacciano sui laghi, di fronte al Monte Rosa, "una specie di *lake district*" (intervista cit., 2012, p. 6). Qui abitò con la moglie, Elsa Bortoluzzi, e con la figlia Silvia; rimasto vedovo, si risposò con Annamaria De Grandi e si divise fra la casa di Casciago e un appartamento milanese. [...] Morì nel 2007.

<https://officinalibraria.net/team/dante-isella/>

Varesino, scomparso nel 2007, è stato professore ordinario di Letteratura italiana all'Università di Pavia e al Politecnico di Zurigo, accademico della Crusca, con Giorgio Manganelli fondatore della collana di Scrittori italiani della Fondazione Pietro Bembo per l'editore Guanda. Tra i più grandi filologi italiani, ha curato le edizioni del Maggi, di Parini, Porta, Dossi, Tessa, Gadda, Fenoglio, Montale, Sereni. Di fondamentale importanza la sua produzione saggistica, volta in particolare al delineamento e allo studio di una "Linea lombarda" della letteratura italiana: *I lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda* (Einaudi, Torino 1984), *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni* (Einaudi, Torino 1994), *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti* (Einaudi, Torino 2005).

¹ Dalla Treccani. **Ebefrenia** (dal gr. ἑβρη "giovinezza" e φρήν "intelletto"). Parola coniata da K. L. Kahlbaum e da Becker nel 1871, per indicare una delle forme cliniche nelle quali fu divisa da E. Kraepelin la demenza precoce: le altre due forme sono la paranoide e la catatonica. L'ebefrenia insorge quasi sempre nella pubertà; i sintomi iniziali passano spesso inosservati o vengono considerati come segni di nevrosi o d'isteria; progressivamente il quadro clinico s'aggrava: s'alternano stati d'eccitamento a notevoli depressioni dell'umore; insorgono idee deliranti assurde, spesso collegate a fenomeni allucinatori; compaiono negativismo ostinato, apatie invincibili, scatti impulsivi, manierismi nell'eloquio e nei movimenti. Sintomo dominante è la dissociazione mentale, cioè la mancanza assoluta di coordinazione logica fra le varie idee, e fra queste e le conseguenti manifestazioni emotive e fattive (v. schizofrenia). Anche attraverso remissioni, talvolta d'una certa durata, l'insieme dei sintomi diventa sempre più ricco, il malato si rende completamente estraneo alla vita reale e si ha la demenza, fine quasi costante della sindrome ebefrenica (secondo Kraepelin nel 75% dei casi). I segni morbosi talvolta invece regrediscono in alcuni soggetti, i quali pur restando apatici, misantropi, stravaganti, possono praticamente seguitare a vivere nella società. Le forme attenuate dell'ebefrenia costituiscono le cosiddette *sindromi eboidi*, apparentemente non gravi, ma assai difficilmente guaribili.

zie, ecc.) per mezzo dei quali va a recuperare una storia di tempo perduto. Ferma tra queste due generazioni legate dalle ultime lotte risorgimentali, la Milano del Dossi esplode di vitalità umana. L'annotazione diaristica non si svingorisce nell'aneddoto. La scabrosità del linguaggio, non sorprende, non disgusta. (Per esempio: Cattaneo con le "sue olimpiche oscenità" ricercatissimo dalle donne). Attento e vibratile, acceso di frenesia linguistica attraverso la quale coglie i fatti umani, Dossi omologa la realtà.

In questa omologazione; eccezionale importanza assumono le "Note azzurre" intese come osservatorio di un periodo della storia italiana che va dal 1870 al 1907:

"... testimonianza ... sincera e spregiudicata di un umbertino vissuto in pungente contrasto con i suoi tempi e la sua società" dove "la nota di costume ... costituisce senza dubbio la novità più sorprendente e più vera".

Nota di costume, non moralistica né scandalistica. Neanche di denuncia: forse, reperto storico di una società, realtà captata a tutti i livelli, nella sua immediatezza. Per esempio: nota 2592: "Italia 1870. Tempi di recrudescenza governativa. La tutela della P.S. affidata ai bricconi. Il mostruoso connubio fra Chiesa e Stato". Oppure: nota 2542:

"Per far riuscire alla deputazione candidati governativi a Lecce si spaventavano gli elettori, per esempio, facendo loro dire dai Presidi dei Licei *se non votate per tale, fate conto che vostro figlio ripete l'anno*".

Oppure: nota 3528:

"L'affarismo; le banche avviate a fallimenti lucrosi - che non appena sorte sono sì tosto sparite ...". "La bancomania invase l'Italia dal '70 al '75 - arricchendo tanti birbanti, e mettendo sul lastrico tanti sciocchi". "Le imprese in *ificio* (cotonificio, setificio, etc.)".

Ogni nota stimola ad ampliare, col ricorso ai raffronti, gli argomenti che il Dossi incolonna nei suoi appunti. Non è possibile impostare qui un discorso analitico; si fanno accenni globali. Si è costretti quindi a citare il testo dossiano, brevemente. Attentato contro il re a Napoli il 25 novembre 1878.

Dossi scrive:

"Mi chiamano alla Presidenza del Consiglio per rispondere alle migliaia di telegrammi di felicitazioni al Re e a Cairoli... Il Segretario particolare di Cairoli, mi prega di sostituire alla parola riconoscenza, soddisfazione o compiacimento, perché un Re *non può ringraziare*, (e in me stesso: "Nel 1878, un re può, anzi deve, per dio! essere riconoscente a concittadini che si degnano non solo di tollerarlo ma di felicitarlo").

E, alla nota 5195:

"Epoca degli agostiniani - e del terzo partito (novembre 1876)". Una sera erano riuniti, Depretis, Medici, Bixio (e) una rappresentanza del terzo partito... composta dai deputati Salvagnoli, Alippi e Pasquali... Salvagnoli cominciò a parlare di certa erba che egli adoperava per guarire certi dolori in un braccio; Depretis parlò di non so quali altri rimedi per le gambe: Bixio citò uno specifico per il culo e così si parlò di malanni e cerotti sino a mezzanotte, ora in cui la radunanza si sciolse. Il giorno dopo, tutti i giornali si occuparono in tutti i toni della famosa intervista e delle importanti vedute che vi si erano scambiate".

L'esemplificazione è stata fatta sul versante politico, sacrificando quello sociale che non è meno ricco e incisivo. Ma non sarebbe onesto tacere di un altro aspetto del Dossi. Il Dossi che azzarda la teorizzazione dei fenomeni politici, sociali, economici. Qui incespica, scopre la sua limitata informazione culturale. Si muove balordamente. La grande cultura europea del suo tempo non lo nutre. Si rannicchia dentro al provincialismo ottocentesco. Se annota fatti di natura economica, l'unico autore che cita è Bastiat. Generalizza; e diventa reazionario astioso. Nella nota 2826 dice:

"Sui governi. Tutti si equivalgono". "Per me il miglior governo, è il non governo. (Taccio quella innocente parola che fa tanto paura *anarchia*").

Però, con la nota 4430 si chiarisce cosa intende per *anarchia*:

"In generale, le inchieste sulla convenienza o meno dell'ingerenza dello Stato in particolari Istituti o Industrie conducono sempre a un risultato negativo. Il *lasciar fare* è il gran precetto della economia e della politica odierne, le quali, sperimentati tutti i sistemi, cominciano a capire che il migliore di tutti è il non sistema ...E anche lo Stato è un inutile sistema. Sia Stato ciascuno a se stesso nell'immenso ambiente della immortale e senza confini Umanità".

Avendo sotto gli occhi questa "Umanità" "immortale e senza confini" si è indotti a pensare che lì dentro il Dossi ci mette tutti. Tutti gli uomini, s'intende. Ma la nota 3617 ci insinua forti dubbi.

Scrive:

"Non c'è bestia più bestia del villano ... il villano non ha religione, ma superstizioni. E' vendicativo, dà fuoco alle cascine del padrone, avvelena i cani, invidioso del pane che loro si dà... E voi preti bricconi, parlate loro dal pulpito della immacolatezza di Maria. Loro insegnate invece a non rubare - o meglio - leggete loro gli articoli del codice!. E noi, stolti umanitari, dimandiamo il suffragio universale. - Sferza!

ecco l'unica educazione per un villano; carabinieri! ecco i soli educatori”.

E rincara con la nota 3675. Col che si chiarisce che anche per il Dossi quella “Umanità” è frutto di discriminazione. E allora? E' da condannare e buttare via questa componente reazionaria del Dossi? No; anch'essa è “reperto storico”. Non si dimentichi che in altre note il Dossi scrive:

”la quistione sociale oggi è di fondamentale importanza”: oppure: “ogni privilegio è un furto”.

Le contraddizioni sembrerebbero giustificate dal fatto che egli scrive sotto l'impulso cocente dei fatti senza meditazione che decanta. La verità è che il Dossi fatalmente rispecchia la confusione mentale della borghesia umbertina. La incapacità di una classe dirigente a impadronirsi chiaramente della legge intrinseca dei fatti. L'annotazione, se raggiunta alla radice, svela la cocciutaggine politica che tira a lucido ideali che conducono dal lato opposto di dove porta la realtà.

Concludendo: anche il Dossi reazionario ci serve. Proprio perché reazionario, e quindi perfettamente aderente a tutti gli aspetti del suo tempo, ogni sua nota assume valore e concretezza.

“*Pensieri di un libertino*” dell'ottocento - scrive Dante Isella - è il titolo sotto cui si potrebbero idealmente riunire queste note di costume: immagine di una società italiana osservata per esemplari, che al lettore di oggi riesce più insinuante e persuasiva dell'altra, decorativamente dignitosa, in cui amò essa stessa di congegnarsi alla memoria dei posteri.

A.S.